

"Incerti umani", l'ultima raccolta del poeta Domenico Brancale - Mimmo Mastrangelo

Come altre volte e, può darsi, con qualche eccesso, marcatura in più, la poesia di Domenico Brancale non vuole stare nel recinto delle regole, fluisce su pista anarchica pedinando i segni di un sentire interiore che non vuole (e non deve) mettere d'accordo nessuno, piuttosto vuole (e deve lasciare) la "ferita" dello smarrimento". I versi di Brancale poco si adagiano alle esigenze dei lettori (consueti) della poesia, e proprio per loro caratteristica a non stare intruppati nelle prassi codificate cercano tutti, cercano un ascolto dei tanti. Cercano larga complicità come, in ultimo, i componimenti (divisi in cinque sezioni solo formalmente, ma in realtà costituiscono un unico poema) della raccolta "Incerti umani", uscita da poco per Passigli e che il poeta-performer lucano presenterà oggi (ore 18.30) alla Galleria dé Foscherari di Bologna. Nei suoi versi la parola assume un impronta di estrema, nel senso che viene messa alla scoperta non tanto per il suo significato quanto per l'effetto sonoro, il risvolto musicale che evoca. "Gli incerti umani" del titolo è il raggiungimento "prima del respiro" – dice lo stesso Brancale - è il canto della parola (singola) che viene condonata ad una erranza libera e non sottoposta a compromessi. Il pronunciato di Domenico Brancale ha quella costante di divenire impronunciabile, è come se la (sua) parola volesse negarsi e non sopravvivere nemmeno a se stessa. Eppure la parola del poeta è più che viva, si fa seme, "seme di quella pietra/fiorita altrove/ nei dintorni della storia/ nella scrematura dell'orizzonte..." . Diceva Jean Cocteau: "facile è riconoscere, ma difficile è il conoscere perché l'atto del conoscere richiede sforzo", appunto, il poema degli incerti umani non è materia intellettuale del facile riconoscere, ma appartiene alla seconda categoria, va avvicinata, vagliata, esperita, elaborata, richiede, dunque, l'atto non scontato del conoscere. Un atto questo "di predisposizione" che può contenere sì il rischio di portare verso terreni di crepature, a "reti tesi a largo dell'amare", ma che non si disdegna di far nascere un canto in apnea il quale, una volta in superficie, tende ad incipriarsi di eternità . "Il poema – dichiara Domenico Brancale canta le cose mancate da e per sempre, dove la parola soffocata e rifiutata è condannata all'erranza, a un precipizio su cui è possibile affermare il proprio frammento d'incertezza". Alla Galleria dé Foscherari, oltre a Domenico Brancale, intervengono Vito Bonito e Jonny Costantino. In chiusura verrà proiettato il video "Se bastasse l'oblio" del filmmaker bolognese Jacopo Mario Gandolfi che con Brancale-protagonista ha girato di recente anche "Canti di un Pellegrino", viaggio-sfiatatoio da Venezia ad Istanbul dopo la fatica, l'aria accumulata con gli "Incerti umani".

La Stampa – 16.10.13

Robot, arriva l'età ibrida – Massimiliano Panarari

Nel futuro prossimo venturo non basteranno più QI e QE (il quoziente emozionale, che misura l'intelligenza emotiva), ma servirà sempre di più il QT (quoziente tecnologico). E alla geopolitica si affiancherà, come disciplina essenziale per capire chi dà le carte nel mondo, la geotecnologia. Benvenuti nell'era ibrida, la più recente delle metamorfosi e reincarnazioni dell'Information Age. Parola di Parag e Ayesha Khanna che, nel loro nuovo libro (L'età ibrida. Il potere della tecnologia nella competizione globale, Codice, pp. 115, euro 11,90), raccontano cosa sta accadendo intorno a noi, rinvigorendo i fasti della futurologia e ripercorrendo le orme di una coppia famosa, quella dei coniugi Alvin e Heidi Toffler (che ora si dichiarano entusiasti proprio di questo volume). Khanna è il prototipo dello studioso liquido, che trova la propria dimensione ideale nei think tank (l'ultimo che ha inventato e dirige è, giustappunto, l'Hybrid Reality Institute). E qui, insieme alla moglie (anch'essa, molto postmodernisticamente, consulente di vari decision-makers finanziari e politici), si fa assertore convinto di una sorta di neodeterminismo tecnologico – citando pure, non a caso, Marx ed Engels. Nell'età ibrida, «nuova epoca sociotecnologica», la natura umana cessa di essere distinta dalla tecnologia, facendone prima una protesi irrinunciabile, come già avviene da tempo, per poi compenetrarsi con essa anche fisicamente e psicologicamente. Da un lato, il mix di ingegneria genetica, biologia sintetica, biomeccatronica, neuroscienze e scienze della vita e, dall'altro, le Ict (le tecnologie dell'informazione e della comunicazione) fanno sì che l'evoluzione del genere umano possa rivelarsi non soltanto casuale e accidentale, come verificatosi per millenni, ma coadiuvata (e orientata) dall'incessante progresso tecnologico. E, dalla coesistenza tra umanità e tecnologia (responsabile dei macro-trends degli anni Duemila, come il passaggio al multipolarismo e le manifestazioni collaborative e di sharing economy), si passa così a una vera e propria co-evoluzione umano-tecnologica. La geopolitica – Parag Khanna, consulente di politica estera di Barack Obama, è considerato uno dei massimi specialisti in circolazione di relazioni internazionali – cede allora il passo alla geotecnologia. Che spiega la centralità delle città globali come New York, Dubai, Shanghai e Singapore (dove i Khanna si sono recentemente trasferiti), che stanno al centro dei maggiori flussi finanziari, commerciali, comunicativi e culturali del pianeta: ragione per cui a dettare le regole dell'età ibrida non saranno i «petro-Stati», ma quelli che i due autori hanno battezzato «info-Stati città-centrici». In questa visione, uno Stato può dunque rimanere un protagonista dinamico dei processi di globalizzazione se riesce a produrre innovazione tecnologica assai più che a dispiegare potenza militare. Ovvero, se ha la capacità di promuovere Technik, detta alla tedesca, come scrivono i due studiosi, rifacendosi a un intensissimo dibattito filosofico novecentesco; chiaramente, però, «rivisitata» e con un'anima, e quindi capace di tenere insieme il diritto quanto più largo possibile per i propri cittadini di accedere alle tecnologie e la diffusione di consapevolezza e di responsabilità nel loro uso. L'altra spina dorsale dell'età ibrida consiste nel cosiddetto «generativismo», che sta già rivoluzionando i nostri ordinamenti sociali. Generativi sono il linguaggio e la Rete, e quei sistemi che consentono di connettere gli utenti, incentivando la loro creatività di produttori di valori e idee. Ecco perché l'età ibrida sarà, secondo i Khanna, il luogo della morte del pedigree, dove i saperi certificati dall'accademia faranno spazio alle competenze plurime (e flessibilissime) richieste dal mercato globalizzato, e risulterà imprescindibile il possesso di un elevato QT (che stima la conoscenza delle tecnologie non unicamente dal punto di vista del loro funzionamento in senso stretto, ma pure sotto il profilo sociopolitico e «umanistico»). E sarà la stagione del Sé digitale multiplo, delle valute virtuali che restituiranno

potere ai consumatori indebolendo gli istituti bancari, dei sistemi sanitari che dalla cura degli individui passeranno al loro potenziamento e dei robot attori perfettamente integrati nella società. Il libro è anche un interessantissimo excursus socioeconomico in mezzo ad alcune delle invenzioni e innovazioni che stanno mutando il volto della vita quotidiana del mondo avanzato, e che, verosimilmente, rappresenteranno altrettanti punti di non ritorno dei prossimi anni, da Google Glass alle stampanti 3D, dal dibattito sulla privacy dei fruitori dei social network alla lovtotics (l'ambito di studi alla frontiera tra robotica, amore ed erotismo). Ma, soprattutto, costituisce il manifesto di una possibile, straordinaria Pax tecnologica per l'avvenire dell'umanità, l'esito per il quale tifa una delle coppie più glam del jet-set intellettuale globale. Sempre che le società complesse non si facciano prendere dall'ansia, non riuscendo più a venire a capo delle infinite variabili generate dagli apparati e dispositivi tecnologici. Una assai poco invidiabile nemesi, visto che sono stati inventati proprio per tenere sotto controllo l'atavica insicurezza del nostro essere umani, troppo umani...

Dalle statue Bantu al grande design. Pad, cinque continenti in mostra

Claudio Gallo

LONDRA - Ci sono pochi posti al mondo dove vedere raccolta una selezione di oggetti preziosi come al Pad London, in Berkeley Square, in pieno Myfair, il cuore chic della capitale. Alla settima edizione, la manifestazione, che si apre oggi, raccoglie gallerie di arte e design dai cinque continenti: un'esposizione di pezzi unici, che la maggior parte del pubblico potrà solo accontentarsi di guardare. Quest'anno ha uno spazio particolare l'arte tribale, con la celebre collezione africana di Bernard Dulon che espone una deliziosa statua lignea di un guardiano del sepolcro, appartenuta alla tribù Fang, Bantù dell'Africa Centrale. Non mancano reperti egizi, romani e greci che potrebbero essere stare in un museo, e di fatto molti hanno lunghe permanenze nei musei nella loro storia. Per la prima volta è ospitata, alla galleria Jean Christophe Charbonnier, una collezione di armature giapponesi medievali. Gli americani della Van De Weghe Fine Art hanno un disegno femminile in acquerello e matita di Egon Schiele, "La ragazza con lo scialle giallo", proveniente da una collezione privata, esposto per la prima volta. Per quel che riguarda l'arte, le gallerie italiane sono in prima fila: la Tega di Milano espone la scultura di una formosa donna di Botero a cavallo di un altrettanto formoso cavallo, insieme a De Chirico, Fontana, Morandi, Picasso e Basquiat. Gli espositori italiani sono concordi nel dire che per loro è il mercato straniero ad essere diventato strategico, dai noi la crisi non perdona. Particolarmente ricca la presenta di opere di designer del XX secolo, come la lampada da tavolo di Pietro Chiesa alla britannica 88-Galleria, destinata ad arredare una casa disegnata da Carlo Mollino nel 1938. Oppure la ormai classica "Egg Chair" di Arne Jacobsen alla galleria svedese Modernity. Pad London è un museo da non perdere e per qualcuno una boutique dove chiudere con il possesso il cerchio del piacere estetico.

Vedono, parlano, annusano. Le nostre cugine piante – Piero Bianucci

C'è chi parla alle piante, e persino chi crede di riceverne risposta. Sono comportamenti animistici, viziati da una visione antropomorfa della natura diffusa nel pensiero new age. Eppure non si può negare che qualche fondamento scientifico ci sia. Vent'anni fa Daniel Chamovitz, biologo dell'Università di Tel Aviv, ha scoperto che nel nostro patrimonio genetico abbiamo un gruppo di geni che esiste identico nelle piante. Nel 2009 i biologi sono riusciti ad accertare che quei geni regolano la risposta alla luce non solo negli organismi vegetali ma anche negli animali e nell'uomo. Stiamo parlando, in sostanza, di geni comparsi in un'epoca remota, così fondamentali per la vita che l'evoluzione biologica li ha conservati intatti dalle alghe a Homo sapiens. Se le piante sono nostre cugine, sia pure alla lontana, è lecito domandarsi fin dove si spingano le affinità dovute a questa parentela. Forte del prestigio conquistato con la sua scoperta dei geni comuni, Daniel Chamovitz ci offre la risposta nel libro *Quel che una pianta sa: guida ai sensi nel mondo vegetale* (Raffaello Cortina, 180 pagine, 18 euro). Ebbene: le piante vedono, annusano, toccano, comunicano e odono. Basta mettere le virgolette a questi verbi per evitare la deriva new age. La vita è comparsa sulla Terra 3,8 miliardi di anni fa e ha sempre dovuto fare i conti con l'alternarsi del giorno e della notte, della luce e dell'ombra. Non stupisce, quindi, che l'esistenza degli organismi viventi sia scandita da cicli intorno alle 24 ore, quei «ritmi circadiani» che regolano sonno e veglia, pressione del sangue, frequenza del battito cardiaco. All'origine di questa scoperta c'è proprio una pianta. Jean-Jacques d'Ortous de Marain, geofisico e astronomo francese nato nel 1678 e morto di polmonite a 92 anni, ottenne nel 1729, il suo risultato scientifico più importante. Che però riguarda la biologia. Mairan si interessava all'alternarsi delle stagioni e del giorno e della notte. Spesso nella scienza le scoperte si fanno togliendo uno dei fattori normalmente presenti. Marain pensò di togliere la luce del Sole. Aveva osservato che una pianta, la Mimosa pudica, al tramonto chiude le sue foglie e al mattino le riapre. Per capire meglio il fenomeno mise piantine di Mimosa pudica in grosse scatole. Scoperchiando le scatole all'alba e dopo il tramonto ebbe una sorpresa: le foglie continuavano ad aprirsi e a chiudersi regolarmente alla solita ora. Le piantine non «vedevano» la luce del Sole, ma rispondevano a una specie di orologio interno. Un orologio biologico. Un secolo dopo il botanico svizzero Augustin de Candolle provò a tenere al buio piantine di Mimosa pudica per molti giorni e notò che dopo un po' di tempo le foglie si aprivano e chiudevano con un'ora di anticipo. Dunque c'erano, per così dire, due meccanismi: un orologio biologico interno e un sistema di regolazione che funzionava sulla base di stimoli luminosi esterni. Cosa abbastanza ovvia, dato che le piante vivono grazie alla fotosintesi, e non c'è fotosintesi senza luce solare. Meno ovvio è ciò che hanno da poco scoperto i biologi molecolari: nell'uomo come nelle piante la risposta alla luce (e precisamente alla luce blu) viene da recettori simili, chiamati criptocromi. Poiché la luce violetta può danneggiare le cellule, le piante primordiali ricevevano dai criptocromi un segnale che avviava la riproduzione cellulare nelle ore notturne. Chamovitz polemizza con un vecchio libro divulgativo, *Vita segreta delle piante* di Tompkins e Bird pubblicato nel 1973, e prende le distanze da Stefano Mancuso, che qualche mese fa ha pubblicato *Verde brillante* (Giunti, 140 pagine, 14 euro). Mancuso è un eretico della scienza dai toni mistici: insegna alla facoltà di agraria dell'Università di Firenze e parla apertamente di neurobiologia vegetale, di intelligenza e sentimenti delle piante, del mondo arboreo come «Internet vivente». Per lui le piante sono più evolute dell'uomo. Siamo noi a dipendere da loro, non viceversa. In effetti, il 99 per

cento della biomassa è vegetale, e la catena alimentare di tutti i viventi incomincia dalla fotosintesi, cioè dalle piante. Molti colleghi ritengono le tesi di Mancuso azzardate e non sostenute da dati convincenti. Avvertendo i rischi di una disputa al confine tra scienza e pseudoscienza, Chamovitz sta ben attento a portare sempre dati sperimentali aggiornati, in gran parte successivi alla mappatura genetica della *Arabidopsis thaliana*, il modello biologico che per il mondo vegetale svolge il ruolo che il topo di laboratorio ha nel mondo animale. Così, geni alla mano, fa emergere prove inoppugnabili della capacità sensoriali delle piante. Anche della «memoria» e dell'«udito». Le piante non hanno orecchie, certo, ma il ronzio dei calabroni fa vibrare i fiori, liberando il polline. Una marcia nuziale.

Antonio Scurati, lo chef-filosofo cucina il tradimento – Marco Belpoliti

Glauco Revelli, il protagonista dell'ultimo romanzo di Antonio Scurati, *Il padre infedele*, è un laureato in filosofia che, invece di diventare professore o intellettuale, si trasforma in chef del ristorante ereditato dal padre. Di quest'origine filosofica restano tracce nel diario che scrive per raccontare il suo fallimento di marito, e il romanzo si sviluppa attraverso una serie di quadri, piccoli episodi di vita vissuta, incastrati all'interno di un'ampia e articolata riflessione parafilosofica sull'identità maschile, paterna, e più in generale sull'intera società. Il titolo è in parte sviante: Glauco è prima di tutto un marito infedele, o meglio così fedele da trasformarsi in infedele (la fedeltà è a se stesso, naturalmente). Questo tema, il tradimento, si avvia a diventare una delle questioni della prossima stagione culturale, e forse anche politica, e Scurati, raddomante, l'ha inteso perfettamente: stiamo per valicare il punto di non ritorno della fedeltà a noi stessi, ai nostri affetti, agli amori e alle idee che abbiamo coltivato sin qui. Glauco è un perfetto narcisista, ma non della genia dei narcisisti trionfanti, piuttosto dei perdenti. Narcisista sconfitto, uomo patetico, seppur non ridicolo, uno sconfitto di talento che riesce nel suo rovello ad autoassolversi sempre. Aggredisce, seppure a vuoto, come se la passione che prova fosse qualcosa di troppo anche per lui. La figura della moglie, Giulia, è invece quella di una donna determinata, volitiva, ma assolutamente distante. Nessuna delle cose che ci racconta Glauco riesce a fornirci un'immagine veritiera di lei. Il tema del romanzo è dunque la non-comunicazione. Glauco ne è uno specialista: monade senza né porte né finestre, chiusa in se stessa, nel proprio monologo. Solo la figlia Anita sembra bucare il suo sguardo autoreferenziale e introdurre un elemento apparentemente dialogico nel racconto. Padre infedele perché figlio infedele, marito infedele perché intriso di disamore, Revelli è anche un cuoco infedele: non ha nessun credo, salvo la novità. Il successo è il solo riferimento; lo cerca, ma senza vera convinzione. Eppure il suo almanaccare su se stesso, e sul mondo circostante, è ficcante: sa individuare nel sarcasmo uno dei modi d'essere del contemporaneo; vede benissimo i limiti del successo; capisce cosa è un fallimento; comprende il profondo cinismo del presente. Tuttavia non è un vero cattivo. Non dialoga sino in fondo con il mondo. Vorrebbe conquistarlo, aggredirlo: non ce la fa. Il punto più alto del possibile esito cinico del personaggio è la scena di sesso con la ex modella e pr di Armani, lesbica dichiarata, nel bagno del suo locale, pagine alla Houellebecq. È l'orizzonte paterno, la presenza di Anita, a far deviare il romanzo verso una zona sentimentale, rivelando la vena romantica di Glauco, cinico a metà, marito a metà e, in fondo, anche padre a metà. Scurati fa del suo protagonista la cartina tornasole di una realtà, la nostra, e Glauco Revelli appare una figura di trapasso, irrocervo sentimentale e morale. Il romanzo non si conclude, non ha un vero epilogo. Non sappiamo come andrà a finire, se davvero Glauco risorgerà dalle ceneri. La morale del libro è pronunciata dal filosofo-chef: «la felicità ad ogni costo ci aveva rovinati». Ed è sul ad-ogni-costò che cade l'accento del romanzo, quasi più che sulla felicità stessa: una doppia impossibilità.

Augusto, imperatore della stagione artistica romana

Con qualche mese di anticipo, Roma inaugura le celebrazioni del bimillenario della morte del suo primo imperatore con una mostra che racconta la storia folgorante storia di Augusto e la genesi di un'epoca nuova. Pronipote di Cesare e suo figlio adottivo per volontà testamentaria, Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, riuscì nell'impresa di pacificare l'intera area del Mediterraneo ponendo fine ai conflitti che divorarono la Repubblica e inaugurò una stagione politica di quarant'anni, caratterizzata da profonde riforme economiche, giuridiche, militari e anche culturali che permisero all'Impero di raggiungere la sua massima prosperità. Le Scuderie del Quirinale ospitano un percorso di circa 200 opere che raduna celebri statue del princeps richiamate da tutta Europa, preziosi cammei, argenti di Boscoreale, oltre all'inedita ricostruzione di 11 rilievi divisi oggi tra Spagna e Ungheria, e appartenenti all'edificio pubblico eretto in memoria di Augusto e raffigurante la battaglia navale di Azio, che nel 31 segnò la fine della guerra civile tra Ottaviano e Marco Antonio e spalancò la via al trionfo dell'Impero. Nell'esposizione si specchiano così la biografia folgorante dell'uomo e l'impulso altrettanto incisivo che il politico esercitò sulla formazione di un gusto e sulla diffusione delle arti. La mostra è frutto di una collaborazione tra Roma e Parigi e l'anno prossimo raggiungerà la Francia che al percorso combinerà una serie di plastici che permetteranno ai visitatori di ammirare le meraviglie dell'Augusteo, del Pantheon, del Palatino e della villa di Livia. Opere che il pubblico capitolino potrà godersi passeggiando semplicemente per la città.

Astérix alla conquista della Bibliothèque – Alberto Mattioli

PARIGI - Il gallo più famoso del mondo entra alla Bibliothèque nationale de France. La grande mostra su Astérix celebra certamente il fumetto francese di maggior successo mondiale, 350 milioni di album venduti in 111 lingue. Ma soprattutto illustra l'idea che i francesi hanno di loro stessi: soli contro tutti, indipendenti, maliziosi, golosi, attaccabrighe e liberi. Ieri, erano «nos ancêtres les Gaulois», i nostri antenati galli, come recitavano i manuali scolastici patriottici di Lavisse. Oggi, il villagetto di resistenti contro lo strapotere romano è l'eccezione francese, non solo culturale, contro la globalizzazione dilagante. I cinghiali divorati da Obélix rispecchiano, nella varietà delle ricette (in salmì, arrosto, alla crema), la ricchezza della cucina nazionale, «la seule». Il druido Panoramix è un tipico esemplare di intellettuale

illuminato, in un Paese che li prende molto sul serio. Insomma, in quel fumetto c'è la Francia. Compreso il fatto che fu ideato dai figli di due immigrati, Gosciny e Uderzo: un polacco e un italiano diventati a Parigi più francesi dei francesi.

La democrazia non basta. Proviamo la scientocrazia? – Gabriele Beccaria

L'orologio della storia segnava 25 luglio 1945. Quel giorno sulla scrivania di Harry Truman planò un documento di 70 pagine intitolato «Scienza, la frontiera infinita». L'ironia della storia è che il neo-Presidente degli Stati Uniti non sospettava l'importanza di quei fogli commissionati dal predecessore e che, oggi come allora, presidenti, premier e ministri di tante nazioni - in poche parole chiunque sia o aspiri a essere un leader - hanno ben altri faldoni da consultare e altri pensieri da inseguire. Sbagliando. Perché, se c'è un filo tenace che unisce la Bomba atomica al Progetto Genoma, al rover marziano «Curiosity» e a Internet (e c'è), lo sconvolgente Big Bang di saperi e tecnologie in cui siamo immersi e che plasma tutto - dalle esistenze individuali ai destini del Pianeta - ha a che fare con quelle 70 pagine profetiche. Ora appaiono in italiano per la prima volta, per merito di Bollati Boringhieri, in un momento decisivo per il Belpaese in crisi profonda, non solo fanalino di coda delle classifiche internazionali sulle competenze scientifiche dei suoi cittadini e sugli investimenti in ricerca&sviluppo, ma privo di disegni strategici per il futuro. A scrivere quelle 70 pagine - secche e autorevoli - era stato un ingegnere e matematico del Massachusetts, Vannevar Bush, all'epoca secondo solo ad Albert Einstein nella lista delle celebrità accademiche. Un prestigio meritato. I funghi di Hiroshima e Nagasaki si sarebbero levati da lì a un paio di settimane, ma la vittoria dell'America era un dato di fatto e Bush (nessuna parentela con il futuro clan di Presidenti) era stato uno dei suoi geniali artefici. Consigliere scientifico di Franklin Delano Roosevelt, gli erano bastati 10 minuti, cinque anni prima, per convincere il padre del New Deal a strappare la ricerca dal ghetto delle università, trasformandola in quella che aveva definito non solo il motore della supremazia militare, ma anche del benessere economico e sociale degli Usa, del presente e del dopoguerra. Nominato alla guida di un'agenzia strategica - l'«Office of scientific research and development» - Bush diventò il supervisore di quello che oggi si chiamerebbe il trasferimento della ricerca di base alle applicazioni militari: dai prodotti sintetici ai super-calcolatori fino al «Progetto Manhattan» per la realizzazione della Bomba. E il predominio scientifico-tecnologico dell'America maturò così, a grande velocità, anche per merito delle superlative capacità manageriali di Bush. Che il 25 luglio 1945 decise di distillare ciò che aveva imparato e applicato nel mini-saggio «Science, the endless frontier». A Truman illustrò la sua visione: uno stretto rapporto scienza-società basato sull'intervento massiccio (e illuminato) dello Stato. Il governo avrebbe dovuto stabilire un'agenda e una serie di maxi-programmi, moltiplicando gli investimenti a tutto campo (fu lui a popolarizzare la formula «ricerca di base»), ma tenendo alla larga le ingerenze politiche. Al mecenate di Washington il compito di assemblare l'hardware, lasciando ai camici bianchi la responsabilità creativa e organizzativa del software. Uno scenario meritocratico così scintillante di utopia da spingere Truman a modificarlo subito: acconsentì alla creazione della «National science foundation» in funzione di coordinatrice dell'emergente «Big Science» a base di computer e navicelle spaziali, imponendo, però, l'Amministrazione federale come controllore supremo e permettendo ai generali di Esercito, Aviazione e Marina di portare avanti i loro programmi d'avanguardia (e spesso segretissimi). Bush perde il posto, sopraffatto dalle alchimie politiche tra Presidenza e Congresso, esacerbate dalla Guerra Fredda, ma il nocciolo del suo sogno illuminista di una «scientocrazia» è salvo e lui entra nella storia - secondo Roger Pielke Jr. - come l'uomo che «ha ideato la moderna politica della scienza». L'America fa sbocciare un amore per la ricerca e la tecnologia che non si è più incrinato (anche in tempi di «shutdown»), mentre la joint-venture laboratori&business prospera e la logica «scoperte-innovazione-progresso-prosperità» servirà da scuola per il mondo e continua nel XXI secolo. Di sicuro anche per la Cina superstar. Di sicuro non per l'Italia, dove la democrazia langue e la scientocrazia deve ancora vedere la luce.

“Nei canti dei passerotti cerco gli algoritmi delle parole” – Marco Pivato

Secondo il filosofo greco Gorgia la parola è potere, perché ha la capacità di fare accadere le cose e cambiare i destini. La scienza - oggi - gli sta dando ragione. Anche un bambino di pochi mesi, che nasce già dotato della capacità di parlare, benché non ancora strutturata come quella di un adulto, ne sperimenta immediatamente le sconfinite possibilità. Impara molto presto, per esempio, che, quando nomina un oggetto, questo si muove: se vuole un giocattolo, sa come ottenere dalla madre, proprio grazie alla parola, di porgerglielo. È così che da piccoli impariamo che la parola è potere o, per dirla con le parole del fisico svizzero Richard Hahnloser, «è una tecnologia», una tecnologia biologica in dote all'homo sapiens da madre natura. Come e perché l'evoluzione ce ne abbia fatto dono e quali sono i sofisticati meccanismi che hanno diversificato il nostro linguaggio rispetto a quello meno complesso di animali come delfini, insetti, primati e uccelli è ancora un mistero. Tuttavia proprio una lente sul cervello di queste specie sta per svelarci i retroscena meccanici e psichici della «tecnologia-parola» per conoscere meglio, per esempio, le radici di importanti disturbi come la dislessia, ma anche per «zoommare» all'indietro nel tempo e capire come mai proprio l'uomo sia l'animale privilegiato, quello in grado di articolare e di trasformare il pensiero in accenti, toni e timbri: la dote che ne ha fatto, per eccellenza, la specie comunicante. Hahnloser, ricercatore dell'Istituto di Neuroinformatica dell'Università di Zurigo, ospite giovedì scorso alla kermesse di «BergamoScienza», ci porta per mano a scorgere le ancestrali origini del linguaggio. Lo fa partendo da «cavie» molto particolari, selezionate attentamente tra quelle in grado di imparare a comunicare in modo simile all'uomo, ovvero passerotti, bengalini e colibrì. «C'è una somiglianza straordinaria - spiega Hahnloser - tra le tecniche di vocalizzazione nostre e di queste specie: alcuni uccellini, infatti, apprendono a cantare per imitazione dal genitore, proprio come i bebè imparano a parlare dagli umani adulti». Sebbene modulati secondo le anatomie dei differenti organi di ciascuna specie, i suoni che si utilizzano nelle fasi neonatali hanno assonanze molto simili: «I vagiti con cui esordiscono uomini e volatili sono sillabe semplici, riconducibili a fonemi somiglianti, come “da-da” oppure “ma-ma”, prima di diversificarsi via via in altri più complessi». A dimostrare che le prime fasi nello sviluppo del linguaggio negli uomini e in alcune specie di volatili si assomigliano è un curioso esperimento del laboratorio svizzero: il team di Hahnloser ha tentato di insegnare ai passerotti armonie e ha

cercato di capire se fossero in grado di riprodurle, proprio come fanno i bambini educati dalla maestra o dal genitore. Un esperimento che ha avuto successo. Ma lo scienziato ci tiene a precisare: «Non si è trattato semplicemente di un esercizio scientifico, magari per pubblicare un articolo che possa dire “Ecco, abbiamo capito come insegnare a cantare agli uccelli”. Ciò che in realtà ci interessa soprattutto - spiega - è identificare la matematica del linguaggio, ovvero gli algoritmi, i calcoli dei neuroni, che sottendono la capacità di articolare i suoni in tutte le forme possibili, dal primitivo scambio di segnali vocali come le sillabe fino alle capacità più elaborate come il canto». I metodi delle ricerche di Hahnloser e dei colleghi neuroscienziati includono tecniche di osservazione «in vivo» come la stimolazione magnetica transcranica (la stimolazione non invasiva del tessuto cerebrale che fornisce indizi decisivi sul funzionamento dei circuiti tra neuroni), ma anche la somministrazione di farmaci che evidenziano l'attività in «set» di aree del cervello altamente specializzate nella pronuncia dei suoni. Diversamente si affidano anche all'informatica, ricreando al computer modelli semplici del cervello dei volatili per simulare esperimenti di ogni tipo. «È estremamente utile - commenta lo scienziato svizzero - avere individuato animali con un cervello musicale simile a quello umano, perché, adesso, lo studio dell'anatomia e della fisiologia comparativa ci porterà a comprendere sempre meglio le origini del linguaggio». Lo studio, infatti, si concentra su una comunicazione vocale sostanzialmente «primitiva» come quella di uccellini e neonati - sottolinea Hahnloser - e proprio per questo è importante: «La semplicità dei modelli ci permette di osservare circuiti poco caotici e, quindi, di formulare ipotesi e studiare in modo più efficace come sia nato il più grande potere in dote all'uomo, ovvero la parola». La squadra di Hahnloser, supportata dai colleghi neuroscienziati che indagano l'anello tra la «matematica del cervello» - come la chiama - e le sue espressioni complesse, ci riporta un quadro stupefacente. L'homo sapiens, rispetto a tutte le altre specie, è «attrezzato» con tre speciali tecnologie biologiche che lo rendono unico: il dito opponibile - il pollice - che ci permette di manipolare la materia, la porzione di corteccia cerebrale che garantisce il pensiero astratto e, infine, proprio il linguaggio, l'elemento base, prima di ogni altro sorprendente stratagemma di madre natura, dello svolgimento ordinato del ragionamento, quello che ha permesso la creazione delle prime comunità e poi delle società via via più organizzate. Le indagini del gruppo svizzero, così, aprono uno squarcio su uno dei misteri più intriganti: come mai siamo un animale che evolve e che apprende grazie a un perenne scambio di parole.

“Ce l’ho sulla punta della lingua”: è un primo segnale di demenza in arrivo?

A tutti sarà capitato almeno una volta di avere “sulla punta della lingua” quel termine, quel nome... quella cosa insomma che, proprio adesso, non ci sovviene. Ma, a parte il disagio che questi episodi possono provocare, potrebbero essere un primo segnale che stiamo perdendo la memoria? Che possiamo essere vittime della temuta demenza? A cercare di comprendere se queste *défaillance* nella memoria sono normali o il segnale di qualcosa di patologico sottostante o in fase di insorgenza è uno studio condotto dai ricercatori dell'Università della Virginia pubblicato sulla rivista *Psychological Science*, una rivista della *Association for Psychological Science (APS)*. Qui, lo psicologo della UV, dottor Timothy Salthouse e la collega Arielle Mandell hanno coinvolto oltre 700 amboscisti di età compresa tra i 18 e i 99 anni. I partecipanti dovevano auto-risportare se, quando e quanti episodi di “ce l’ho sulla punta della lingua” erano capitati loro. Dopo di che sarebbero stati sottoposti a una serie di test mnemonici in cui si doveva collegare un nome di luoghi famosi, personaggi famosi o nomi comuni basandosi su brevi descrizioni o immagini. I primi risultati dei test e le prove aneddotiche hanno suggerito che le esperienze di “ce l’ho sulla punta della lingua” si verificano con più frequenza con l'avanzare dell'età. Tuttavia, il rapporto tra questi inceppamenti cognitivi e il declino cognitivo e di memoria era ancora poco chiaro. «Ci siamo chiesti se questi auto-rapporti sono validi e, se lo sono, indicano realmente le sviste legate all'età del tipo di memoria utilizzata per la diagnosi di demenza?», spiega il dottor Salthouse. Per questo motivo, i quiz a cui sono stati sottoposti i partecipanti erano di diversa difficoltà, con alcuni di questi che facilmente avrebbero provocato un intoppo cognitivo. Nel complesso, i partecipanti più anziani hanno sperimentato più di questi momenti di frustrazione, rispetto ai soggetti più giovani. Questi risultati confermavano i dati auto-riferiti dai partecipanti circa i momenti di intoppo cognitivo sperimentati nella propria vita. La buona notizia tuttavia è che dopo che i ricercatori hanno analizzato per i diversi fattori le conoscenze generali dei partecipanti, non hanno trovato alcuna associazione tra la frequenza dei momenti di inceppamento della memoria e le performance sui tipi di test mnemonici a cui sono stati sottoposti i volontari. «Anche se l'aumento dell'età è associato a più bassi livelli di memoria episodica e con più frequenti esperienze di “ce l’ho sulla punta della lingua”, i due fenomeni sembrano essere in gran parte indipendenti l'uno dall'altro», concludono gli autori, ricordando che questi eventi non devono essere considerati un segno di demenza imminente. Meno male.

Diabete: i numeri spaventano, ma il dentista potrebbe avere la risposta

I numeri del diabete fanno paura: 371 milioni di persone affette da diabete nel 2012, con una crescita del 91% negli ultimi 10 anni, tanto che si arriva a parlare di una vera e propria pandemia. Ma se la cura tarda ad arrivare, a costo di sembrare ripetitivi, la migliore resta sempre la prevenzione. E questa, oltre ad avvalersi di uno stile di vita corretto, pare passi anche dall'igiene orale. Sì, per quanto possa sembrare strano, è proprio quanto discusso dagli esperti riuniti a Milano per un Simposio Internazionale organizzato da Sunstar Foundation e dal Joslin Diabetes Center, la più importante organizzazione mondiale che si occupa di clinica e ricerca nell'ambito del diabete. Oggi, il legame che sussiste tra il diabete e la parodontite è ben noto. Sono numerosi gli studi che hanno suggerito come la parodontite sia collegata a un peggioramento del controllo glicemico negli individui affetti da diabete. Oltre a ciò, il disturbo che interessa il cavo orale è associato a un maggior rischio di complicanze diabetiche, tra cui le malattie coronariche e cardiache, renali e, infine, a un'aumentata mortalità. La correlazione è sostanzialmente dovuta al processo infiammatorio tipico della malattia parodontale che, anche se si manifesta a livello locale, ha delle ricadute a livello sistemico, andando a peggiorare l'insulino-resistenza e aprendo le porte anche al diabete. Il legame malattia parodontale e diabete, poi, è ambivalente, ossia la malattia parodontale può influire sul diabete e chi soffre già di

diabete può sviluppare la malattia parodontale. La malattia che intacca la salute delle gengive, si sa, nei casi più gravi arriva a causare la perdita dei denti, con serie conseguenze sulla capacità di alimentarsi e sulla qualità della vita e della salute generale. Una volta compresi i meccanismi a doppio senso che legano diabete e malattia parodontale, risulta perciò di assoluta importanza sviluppare strategie di screening al fine di trattare i pazienti da diverse prospettive, per poter agire in senso preventivo e sinergico su entrambi i fronti. Dato che la parodontite in pazienti con diabete non controllato può portare a complicanze, è necessario che dentisti e igienisti dentali siano coinvolti nel trattamento dei pazienti diabetici insieme a diabetologi, nutrizionisti e medici di base. In questo contesto, gli specialisti del settore dentale non devono limitarsi alla cura delle malattie parodontali, ma devono anche informare i pazienti sull'importanza dell'alimentazione, della riduzione del peso corporeo e dell'attività fisica: tutti fattori-chiave in un buon controllo glicemico. Un'alimentazione a basso indice glicemico (IG) e ricca di antiossidanti, per esempio, migliora direttamente sia l'insulino-resistenza che le malattie parodontali perché agisce in senso antiinfiammatorio: non dimentichiamo che, di fatto, la parodontite è un'infiammazione che si manifesta a livello gengivale ma che può estendersi ad altri organi. I dentisti e igienisti dentali possono arrivare persino a rivestire un ruolo specifico nell'identificare i pazienti a rischio di diabete: è in pubblicazione uno studio condotto da Robert J. Genco, Emerito Professore di Biologia Orale e Microbiologia della State University of New York di Buffalo, su 1021 pazienti in cui la salute orale è stata monitorata insieme ad un controllo dei livelli glicemici. Di questi, il 40% era affetto da malattia parodontale, ma la cosa sorprendente è che nel 12% dei casi i pazienti monitorati non sapevano di avere il diabete o di essere in uno stadio pre-diabetico. E, come ha sottolineato Maurizio Tonetti, Direttore esecutivo di European Research Group on Periodontology (ERGOPero): «Diabete e malattia parodontale condividono molti fattori di rischio predisponenti: l'età, l'obesità, l'insulinoresistenza, l'infiammazione, ma i cosiddetti pazienti "middle aged", in cui si può ancora fare con efficacia un'attività di prevenzione di queste patologie, non vanno spesso dal medico, mentre si recano regolarmente dal dentista!». Un nuovo approccio interdisciplinare, dunque, per creare nuove opportunità di diagnosi precoce e prevenzione primaria. Tra gli esperti che hanno partecipato al Convegno organizzato con il supporto di Sunstar (conosciuta in Italia per il brand GUM), vi erano anche George L. King, Professore di Medicina della Harvard Medical School e Direttore di Ricerca, Joslin Diabetes Center, di Boston, Stefano Del Prato, Professore di Endocrinologia dell'Università di Pisa, C. Ronald Kahn del Joslin Diabetes Center, Livio Luzi, Professore di Endocrinologia dell'Università di Milano. **La Sunstar Foundation.** Fondata nel 1977, la Sunstar Foundation for Oral Health Promotion si pone l'obiettivo di migliorare la cura e la salute orale delle persone, promuovendo diverse iniziative. Gli sforzi della Sunstar Foundation sono stati riconosciuti sia in Giappone sia a livello internazionale per il loro impatto positivo sulla società. Nell'aprile 2008, Sunstar ha stilato un accordo con il Joslin Diabetes Center per lanciare la Joslin-Sunstar Diabetes Education Initiative che include simposi internazionali per professionisti. Si sono svolti 15 seminari JSDEI in Giappone, USA ed Europa e il secondo seminario europeo JSDEI si è tenuto a Milano, Italia, lo scorso 20 settembre 2013. Website: www.jsdei-seminars.com - www.sunstar-foundation.org e www.sunstar.com.

Prestazioni sessuali: il cioccolato migliora quelle maschili

L'idea di buttare giù una qualche pillola per aumentare le prestazioni sessuali non vi alletta? Bene, se invece vi alletta di più assaporare un buon pezzo di cioccolato fondente può essere che si possa esserne soddisfatti allo stesso modo. Secondo uno studio durato sette anni, e commissionato da una azienda produttrice di cioccolato, la belga "Acticoa", mangiare cioccolato fondente può davvero favorire le prestazioni sessuali maschili (e non solo maschili, ovviamente) grazie all'azione benefica sull'elasticità e l'afflusso di sangue nelle aree vitali dovuta agli antiossidanti contenuti nel cacao. I risultati di questo studio, condotto in nove Paesi, sono stati presentati dall'azienda stessa all'Annual Chocs Industry conference tenutasi presso la British Library. I dati acquisiti dai ricercatori mostrerebbero che l'effetto benefico sull'afflusso di sangue anche nelle zone genitali durerebbe da un minimo di 6 ore, fino a otto ore: un po' come farebbe una pillola per i problemi di erezione. «Abbiamo trovato che mangiando dieci grammi di cioccolato fondente si produce un significativo effetto positivo – spiega al Daily Star la portavoce dell'azienda, Leen Allegaert – e dopo l'assunzione di flavanoli vi è un aumento del flusso sanguigno alle vene che dura da sei a otto ore, con prestazioni di picco di due ore». Infine, secondo i ricercatori, le sostanze antiossidanti contenute nel cacao possono portare miglioramenti a favore dell'apparato circolatorio dell'8%: il che si traduce in potenziali migliori prestazioni anche in camera da letto.

Fatto Quotidiano – 16.10.13

Fotografia etica, etica in fotografia: quella lunga catena - Leonello Bertolucci

"In certe situazioni, fotografare è eticamente difficile, ma non farlo lo è ancora di più."

Si apre in questi giorni, a Lodi, la quarta edizione del Festival della fotografia etica. Una rassegna che, tra mostre, incontri con gli autori e presentazioni di libri, intende indagare e valorizzare un approccio sanamente e doverosamente etico verso le pratiche e gli utilizzi della fotografia. Il tema, sempre molto caldo e dibattuto in varie occasioni, diviene fulcro e discriminante per scelte coerenti da parte degli organizzatori della manifestazione. E ben vengano momenti di confronto e riflessione. Non voglio qui mettermi a ribadire una volta di più come l'atteggiamento del fotografo, ed in particolare del fotogiornalista, dovrebbe – sottolineo dovrebbe – essere intellettualmente onesto: non asettico, non oggettivo (l'oggettività in fotografie non esiste, si polverizza ad ogni cambio di focale, ad ogni spostamento della posizione, ad ogni inquadratura che giocoforza include ed esclude...), ma onesto. Meno etico è, per il fotografo, mettersi al servizio di una tesi, di un potere, di un padrone ed interpretarne i "desiderata visivi". Qualcosa che puzza – insomma – di propaganda. L'argomento è enorme, affrontato in libri, trattati, convegni e anche litigi. Vi è poi un tutto il terreno scivoloso attorno alla questione su chi, cosa e quando è moralmente accettabile o addirittura doveroso fotografare in presenza di altrui dolore, di altrui tragedia, di altrui umiliazione. Possiamo parlarne per giorni o anni, per poi arrivare sempre a concludere che sono scelte inevitabilmente intime e istantanee: da soli con la propria coscienza

e professionalità. Che devono esserci entrambe e contemporaneamente, guai a separarle: la prima deve “sentire”, ma necessita di quella consapevolezza che solo la seconda può dare. Dunque proprio i fotografi che s’impegnano a mantenere questo patto non scritto (fatto con se stessi in primis e con i lettori di conseguenza) vengono proposti a Lodi, e di tutto questo si parla, con ampia e attenta presenza di pubblico. Perché, ormai è chiaro, la fotografia in Italia vive uno stato di vera schizofrenia: mai stata così in basso per quanto riguarda la considerazione del suo ruolo nei media (con qualche meritoria eccezione), e mai stata così al centro dell’attenzione come fenomeno culturale, con mostre e festival presi d’assalto da un pubblico – in massima parte giovane – davvero interessato. Quando però si voglia circumnavigare l’etica e le sue implicazioni nell’ambito della fotografia, la responsabilità e il ruolo del fotografo sono solo il primo anello di una catena, sebbene il più importante. Fatto egli il suo “dovere” e consegnate le fotografie, queste hanno ulteriori vite, altre mani a toccarle, altri occhi a giudicarle, altre menti a selezionarle. E allora la “catena etica” rischia di essere compromessa ad ogni passaggio. Quell’atteggiamento moralmente integro dovrà appartenere anche al photo editor (colui che seleziona le foto in una redazione e può spostare, con le sue scelte, il senso di un intero servizio fotografico, arrivando perfino a fargli dire l’opposto di quanto l’autore voleva mostrare); gli stessi rapporti, spesso complicati, che il photo editor intrattiene col fotografo possono sancire una “frattura etica” laddove si realizzi una sorta di compromesso sulla direzione da seguire; e una visione aperta quanto etica dovrà appartenere al direttore di quella testata, che non dovrà troppo condizionare – dunque piegare e assoggettare – le scelte fotografiche. E prima di lui l’editore dovrà lasciare autonomia e spazio in tal senso. Inoltre, mentre è possibile interrogarsi sull’eticità delle foto che vediamo, non ci è dato giudicare ciò che non vediamo: voglio dire che la questione etica riguarda non solo le scelte, ma anche le omissioni, le “non scelte”. Insomma, quanta etica c’è nel rifiutare un reportage fotografico perché “scomodo” rispetto al mood imposto dagli inserzionisti pubblicitari? Quanta etica c’è nel preferire un fotografo meno capace solo perché più ricattabile in termini economici e lavorativi? Quanta etica c’è nel rinunciare a essere propositivi per adagiarsi sull’ovvio e sul già visto? Quanta etica c’è nel proporre immagini inutilmente violente per cercare un sensazionalismo gratuito? Quanta etica c’è – viceversa – nel censurare un’immagine disturbante ma necessaria come testimonianza ritenuta, però, poco funzionale rispetto alla cosiddetta “linea editoriale”? Quanta etica c’è, impaginando un giornale, nell’attribuzione della gerarchia tra le notizie e dunque anche tra le fotografie? Con queste domande, tutte a valle dell’azione del “fotografo etico”, si potrebbe proseguire; ma se solo a una di esse la risposta è negativa, ecco vanificato il nobile intento primigenio dell’autore. Viene in mente, per dare un senso alla questione, la frase del grande W. Eugene Smith, monumento del fotogiornalismo di sempre, autore di indimenticabili (e talvolta controversi) reportage per Life: “Abbiate la verità come pregiudizio”. Frase su cui ci sarebbe molto da dire... Non è finita. Anche il lettore (o spettatore, se parliamo per esempio di una mostra) dovrà fare la sua parte. Dovrà tralasciare i suoi pregiudizi, i suoi “tifi”, le sue idiosincrasie, le sue superstizioni e cercare di risalire questo corso d’acqua fatto d’immagini che molte volontà, molti rischi, molti sforzi hanno portato a lui. Eticamente, si spera.

Keynes, Beep Beep & Wile Coyote: la pace cartaginese della finanza

Idolo Hoxhvogli
John Maynard Keynes credeva che il bene, come il colore verde, fosse comprensibile attraverso l’equipaggiamento mentale logico-analitico. Era convinto che la bontà di una risposta derivasse dalla chiarezza del quesito: una volta formulata la domanda esatta, chiunque può rispondere correttamente. Keynes si sentiva costretto a comprendere esattamente ciò che provava e affermava. A proposito dell’uomo e delle sue beghe – catena di seccature che gli intellettuali definiscono liricamente «storia» – le prime convinzioni dell’economista britannico mostrano l’appartenenza alla setta utopista dei miglioristi e l’adesione ai loro principi: continuità del progresso morale, affidabilità del genere umano, razionalità e indipendenza di giudizio dell’uomo. Non sapeva che la civiltà fosse «una crosta fragile e sottile creata dalla personalità e dalla volontà di pochissimi, e mantenuta in vita solo da regole e convenzioni abilmente imposte e astutamente preservate». Poi Keynes cambiò idea. Crescere significa abbandonare l’esattamente, allontanarsi dall’ideale netto, accettare di comprendere non esattamente ciò che si prova e afferma. Tanto più un’idea è pura, tanto più aumenta la sua distanza dal reale e la sua incapacità di cogliere le vicende umane, troppo umane. In questo «troppo umano», vorticoso e abbacinante nella sua impurezza, il concetto astratto soccombe. Affermare l’essenziale razionalità dell’uomo significa essere superficiali, astratti, sommari e somari. Keynes abbandona le sue prime convinzioni e le lascia volteggiare nella forma di un’ironica nostalgia. Cosa rimane dell’utopia migliorista dopo la prima guerra mondiale, la conferenza di Parigi del 1919 e il trattato di Versailles? Che ne è della ragionevolezza umana, se durante le trattative parigine, con presenti i potenti del mondo, l’unico valido interlocutore di Keynes era il delegato tedesco Melchior? Furono imposte durissime sanzioni alla Germania sconfitta, senza comprendere che l’impoverimento del cuore dell’Europa avrebbe condotto, come in un galileiano piano inclinato, all’accelerazione della vendetta: le disastrose conseguenze economiche della pace avrebbero contribuito al successivo trionfo del nazismo. Il nitore dei paradigmi giovanili è macchiato dalla vita. La storia è scivolosa per l’iperurano. Gli ideali della gioventù, come Wile il Coyote, sono troppo lenti per i Beep Beep fatti storici. Nella formazione del giovane Keynes furono fondamentali i Principia Ethica di Moore e i Principi della matematica di Russell. La giovinezza è un po’ questo: trattare i principi etici alla stregua di principi matematici, utilizzare una speciosa aritmetica dei sentimenti. Tale algebra o geometria, applicata alla realtà, mostra in egual modo ingenuo candore e drammatica bancarotta. Ogni romanzo di formazione è la storia del fallimento di un’illusione: l’illusione di credere in uomini come Hoover e Wilson, che vogliono sì la pace, ma in realtà – spiega Keynes a proposito della conferenza di Parigi – devono vendere alla Germania la carne degli allevatori americani. «I sogni di Hoover pullulano di maiali, ed egli si dichiara pronto a tutto pur di scacciare l’incubo», pronto anche a sconfiggere, con stock di pancetta, il pericolo bolscevico in Germania. Se le notti di Hoover brulicavano di porci, gli incubi degli europei pullulano oggi di economisti: sostenitori impliciti, al limite del fideismo, della razionalità del mercato e della continuità del progresso economico mondiale. Pur interrotta da piccole crisi, la globalizzazione – sostengono i credenti – raggiungerà una kantiana pax perpetua. I teologi della finanza, per analfabetismo o malafede, ignorano che sotto la patina tecnocratica della borsa vige un’equivalenza: gli agenti del

mercato sono uomini, persone che prendono decisioni minate dall'approssimazione empirica, da sensazioni e pregiudizi cognitivi, agenti dalla razionalità limitata e influenzabile dal modo in cui le informazioni sono strutturate. L'arbitrarietà della politica economica emerge dai termini con cui si esprime: paura, panico, crollo, shock, corsa. Nella prefazione alla sua Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, Keynes notava quanto fosse difficile «sfuggire alle vecchie idee», le quali «ramificano in tutti gli angoli della mente». Vecchie idee come il *laissez faire* e la mano invisibile fanno capolino nella prassi politico-economica contemporanea. Le espressioni «dittatura dei mercati», «legge del mercato», «cosa dicono le borse» mostrano che si lascia fare ai mercati, in quanto essi hanno sempre ragione, almeno secondo l'opinione degli spregiudicati utopisti della ratio economica, faccendieri che hanno lo spread dalla parte del manico. La mano invisibile schiaffeggia l'uomo e fa correre i mercati a briglia sciolta: impone la supremazia della speculazione sul benessere dei popoli. Che le vecchie idee siano onnipresenti è chiaro se ci domandiamo: è la politica che segue i mercati o sono i mercati che si piegano alla politica? Se il progetto della globalizzazione mira alla pax perpetua, la religione del mercato vira verso una pax finanziaria foraggiata dal sudore dei lavoratori. La storia – Karl Marx – si ripete almeno due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa. La pax perpetua e la pax finanziaria somigliano a una pax cartaginese, cioè all'imposizione di condizioni umilianti ai popoli. Keynes, in *Le conseguenze economiche della pace*, profetizzava: «Se miriamo deliberatamente a impoverire l'Europa centrale, la vendetta, oso predire, non si farà attendere». Oggi, come ieri, possiamo chiederci: cosa accadrà se miriamo deliberatamente a impoverire i popoli? Marx, nel 1848, intuiva che la preoccupazione del potere politico fosse l'amministrazione degli interessi della classe borghese. La classe politica, oggi, quali interessi amministra?

Nobel: il falso mito dell'annuncio a sorpresa - Antonio Armano

“Il telefono ha squillato: erano le 5.30 (del mattino) e c'era della gente che parlava con accento svedese, e sapevo che la chiamata non veniva dall'Ikea”. La battuta di Adam Riess, premio Nobel per la fisica nel 2011, sfata il mito del genio che cade dal cielo, colpito dal vento della gloria planetaria e conseguenti benefici pecuniari, al momento della chiamata privata che precede di pochi minuti l'annuncio ufficiale *urbi et orbi*. Per il Nobel della letteratura la mitologia si arricchisce di tutta la retorica romantica. Nell'immaginario collettivo lo scrittore insignito non di rado è un artista che vive chissà dove in una solitudine semiselvatica e apprende la notizia come un eremita protocristiano al quale comunichino che è stato nominato papa. Chessò: un poeta finlandese sordomuto che abita con un renna parlante. In realtà l'Accademia di Svezia decide la settimana prima dell'annuncio che ha luogo sempre un giovedì nel mese di ottobre alle 13. Ma le discussioni sui candidati partono a febbraio e a settembre la rosa si è ridotta a pochissimi petali. Quindi è probabile che dai diciotto membri e dal personale dell'Accademia giunga qualche voce se non sul vincente almeno sui papabili. Anche se, come mi fa notare Enrico Tiozzo, autore per Aragno del Nobel svelato, chi parla rischia l'espulsione dall'Accademia o il licenziamento. A seconda che si tratti di un membro o di un dipendente. Tiozzo, professor emeritus di letteratura italiana a Göteborg, ricorda il caso dello scrittore spagnolo Camilo J. Cela che nell'89 “attendeva la telefonata in casa insieme a un giornalista della televisione svedese”. E quello, ancora più emblematico, del poeta Salvatore Quasimodo: “informato qualche giorno prima, aveva avvertito i giornali”. Per far sì che si trovassero pronti e dessero il dovuto risalto alla notizia. All'Accademia si sono irritati per la mossa mediatica del poeta di Ed è subito sera. Ma ancora di più di loro si è incavolato Ungaretti, più celebre e blasonato del rivale che ha definito “un pappagallo e un pagliaccio”, per avergli fregato l'alloro. E pure il denaro che attualmente si aggira sul milione, euro più euro meno. Chi avrà informato Quasimodo? Tiozzo ipotizza che si sia trattato del suo traduttore svedese nonché segretario permanente dell'Accademia (Ungaretti lo ha definito “il più cretino” di tutti): Anders Österling. Il conferimento viene comunicato al diretto interessato mezz'ora prima dell'annuncio ufficiale, via telefono o telegramma. E il diretto interessato non può che fingere il dovuto stupore unito a commozione. Uno mica può rispondere: grazie, ma lo sapevo già o me l'aspettavo. Se poi, per scaramanzia o snobistico understatement, come la Munro, si limita a sentire la buona novella dalla segreteria del telefono invece che dall'Accademia questo è un altro paio di maniche. La prassi prevedibile della comunicazione ha i suoi lati negativi: “Visto che la notizia viene data per telefono in tempistiche note è molto facile che qualche cretino si provi a fare uno scherzo”. Come quello che pare sia toccato al povero Moravia, uno dei papabili di lungo corso che se sono andati a bocca asciutta.

Cancro al seno: Ottobre Rosa, viva la prevenzione. Che non è sinonimo di immunità - Maria Giovanna Luini

Evviva l'ottobre rosa! Partecipo volentieri alle campagne di informazione anche se rifiuto di indossare fiocchi che sono presi a pretesto per polemiche che aiutano nessuno. La diagnosi precoce di alcuni (non tutti) i tumori è davvero importante. Alla retorica preferisco la verità anche quando ha dentro qualche dubbio. Il problema non è un fiocco rosa, è che la diagnosi precoce salva tante vite ma non tutte, fa paura e illude. Da una parte abbiamo i messaggi positivi: dai trent'anni in poi fatti controllare, scegli l'ecografia mammaria annuale fino ai quaranta poi la mammografia e l'ecografia insieme perché ti salvano la vita. Non accontentarti di uno solo dei due esami perché leggono il tuo seno in modo diverso: non per niente esistono tumori detti “ecografici” e tumori “mammografici”. Verissimo: la diagnosi precoce unita alla qualità sempre migliore delle cure sta riducendo in modo evidente la mortalità da tumore al seno. Dall'altra parte stanno le note stonate: sottoporsi ogni anno agli esami è uno stress (e un costo economico), forse causa un eccesso di diagnosi di lesioni che mai sarebbero diventate pericolose, illude un po' che fare gli esami elimini il rischio di ammalarsi. Mi spaventa che una donna dica, garrula e spensierata: “Devo fare le solite mammo ed eco, e non ci penso più”. Mi spaventa perché mi chiedo quanto abbia capito, quanto sia chiaro il messaggio: quegli esami potrebbero ribaltare l'esistenza e non è vero che non ci si pensa più. Preferisco chi ha paura, chi va al controllo annuale con un po' di angoscia e la tentazione di scappare. Mi sembra più sano. Un'altra frase è frequente: “Mi sono ammalata lo stesso, eppure ogni anno ho fatto gli esami”. Eccola, la delusione! Quando chiamiamo “prevenzione” la diagnosi precoce

generiamo l'idea che il rito annuale degli esami garantisca l'immunità, e questo è impossibile. Dite che non è vero? Beh, la pratica di ogni giorno è diversa dalle parole e dai bei ragionamenti, l'illusione dell'immunità si crea eccome e va gestita con delicatezza quando la diagnosi di tumore arriva come una sberla in pieno viso. Poi ci sono le incertezze, e quando si apre questo discorso dal cielo scendono tuoni e fulmini. E' possibile che ripetere ogni anno gli esami senologici renda visibili lesioni al seno microscopiche non destinate (forse) a dare luogo a un successivo tumore. Attenzione al forse, l'ho scritto e lo riscrivo: forse. In quel forse c'è tutto. C'è anche il mio insistere nel raccomandare esami annuali a tutte le donne, c'è il mio sottopormi in prima persona a questi esami con un po' di angoscia nel cuore. La diagnosi precoce ha aumentato la frequenza della diagnosi di piccoli tumori al seno, e non esiste una certezza assoluta che tutti siano destinati a progredire, a diventare pericolosi: chiunque neghi questa verità sta rinunciando al buonsenso e all'onestà di medico. Evviva la diagnosi precoce, ci salva la vita. E' vero ma abbiamo il diritto di conoscere anche le parti in ombra, quelle che la medicina risolverà più avanti. Non c'è niente di male nell'avere qualche dubbio.